

# ***RIFORMISMO SENZA GIOVANI?***

*Nuove generazioni e prospettiva liberal-riformista*

**Assemblea dei giovani sottoscrittori della mozione Morando**

*Napoli – Lunedì 1 ottobre 2001*

*Sala del Consiglio Provinciale, Piazza Santa Maria La Nova, 43*

**RELAZIONE INTRODUTTIVA**

*di Tommaso Nannicini*

## **PREMESSA: IL RIFORMISMO SENZA CONVINZIONE**

L'obiettivo della discussione di oggi è quello di riflettere sui legami tra le nuove generazioni che si affacciano sul mondo del lavoro, dello studio e anche della politica, e la prospettiva politica che la mozione Morando propone al partito e alla sinistra. Negli intenti dei suoi organizzatori, questo incontro non vuole (e non può) rappresentare la nascita di una componente giovanile della mozione, che non avrebbe senso visto che le mozioni non sono partiti a sé stanti. E che finirebbe per ingessare l'impegno dei tanti giovani che si stanno avvicinando alla mozione (è una delle sorprese positive nell'avvio del percorso congressuale, sorpresa che trova conferme un po' in tutte le parti del paese), relegando il loro impegno e il loro interesse per i contenuti da noi proposti all'interno di un recinto delimitato. Detto questo, non ci è sembrato inutile trovare un momento d'incontro, durante il quale riflettere insieme sui legami tra il progetto di rinnovamento politico e culturale che rappresenta il nucleo fondante della mozione, e l'impegno politico o gli interessi delle nuove generazioni.

Esistono due aspetti- interconnessi tra loro- che dobbiamo cercare di prendere in considerazione: in prima battuta, il legame tra i contenuti innovativi incorporati nella posizione liberal-riformista che noi proponiamo e la possibilità per la sinistra di tornare a parlare con nuove generazioni di lavoratori, imprenditori, consumatori e- non ultimo- elettori; in seconda battuta, il legame tra l'idea di partito che emerge dalla nostra mozione e la capacità dei DS d'intercettare le nuove forme attraverso le quali l'impegno politico e la voglia di responsabilità collettiva dei giovani cercano d'esprimersi al giorno d'oggi.

Rispetto ai contenuti, a mio avviso, molti interessi (e idee) delle nuove generazioni reclamano una politica di sinistra coraggiosamente innovativa,

protesa verso la ricerca di un nuovo compromesso tra valori meritocratici e individualistici da una parte, e responsabilità collettive dall'altra. Non esiste un *trade-off* tra innovazione culturale (tra orizzonte liberal-socialista) e consenso giovanile, come sembra sostenere chi vede nell'avvicinamento alle proteste e all'impianto culturale che caratterizzano il movimento *no-global* l'unico strumento a disposizione della sinistra per tornare a intercettare settori del mondo giovanile. Rispetto agli strumenti d'azione politica, inoltre, ci si dovrebbe sforzare di valorizzare adeguatamente forme a-tradizionali di partecipazione (diverse sia dal partito politico sia dalla manifestazione di piazza), attraverso le quali si esprimono oggi messaggi e domande nuove (dall'associazionismo economico e culturale al volontariato, dalla ricerca scientifica ad internet, e altro ancora). Il compito della sinistra riformista dovrebbe essere proprio quello di rappresentare questi interessi e idee, di intercettare queste nuove forme di partecipazione.

Nella scorsa legislatura, questo lavoro di rappresentanza e di interconnessione con le nuove generazioni ha proceduto a singhiozzi, tra mille ritardi. Nonostante le molte cose positive che sono state fatte dai nostri governi- per esempio- in tema di stato sociale o di mercato del lavoro, il nostro riformismo ha finito per essere sia "senza popolo" sia "senza giovani". Sul punto, bisogna essere chiari. L'errore non è risieduto solo in una carenza di comunicazione politica, come sembra indicare l'analisi del riformismo senza popolo contenuta nella mozione Fassino: per cui, un'azione di governo coerentemente riformista non è stata sufficientemente spiegata agli italiani, in modo tale da costruirgli un consenso adeguato intorno. Non è così, o non è solo così. Sia il riformismo senza popolo sia il riformismo senza giovani nascevano da un unico errore politico: il *riformismo senza convinzione*.

I governi del centrosinistra, accanto all'opera meritoria di risanamento finanziario, hanno avviato importanti processi di modernizzazione del sistema

economico, dalla riforma previdenziale a quella dell'assistenza sociale, dalla nuova architettura del mercato finanziario all'introduzione di strumenti di flessibilità nel mercato del lavoro. Molti di questi interventi, tuttavia, sono stati vissuti da una larga parte del partito come una mera necessità tattica, dettata dall'appartenenza all'UE o dall'esigenza di accreditamento presso settori sociali ritenuti ostili alla sinistra. Il nostro è stato un riformismo senza convinzione, perché apparentemente inconsapevole delle ragioni delle scelte compiute, in termini di equità ed efficienza. Ed è stato un riformismo senza convinzione, perché non si è basato su una scelta chiara e univoca di linea politica, su un dibattito franco e trasparente riguardante la nostra identità come sinistra di governo. In tutta la sinistra occidentale, è aperto un dibattito tra posizioni laburiste di stampo tradizionale e posizioni liberal-riformiste. È tempo che la sinistra italiana si apra a tale dibattito in maniera chiara, che smetta di starsene in disparte. Risiede proprio in questo richiamo alla chiarezza delle scelte, a mio avviso, il punto di forza della nostra posizione all'interno del partito.

Qualcuno potrebbe obiettare: d'accordo, è chiaro perché il riformismo senza convinzione non permette alla sinistra di creare il consenso necessario per governare in chiave riformista la modernizzazione del paese. Come è chiara la critica che in questa chiave deve essere rivolta alla mozione Fassino, la quale non scioglie con la necessaria chiarezza questo nodo, movendosi sì nella direzione giusta ma riproponendo le timidezze, le ambiguità e la politica dei due passi in avanti ed uno indietro che hanno originato l'errore del riformismo senza convinzione. Ma non è chiaro- questo qualcuno potrebbe continuare ad obiettare- perché la sinistra dovrebbe muoversi senza altre esitazioni nella direzione da noi indicata, per recuperare il consenso dei giovani e dei meno giovani, invece di seguire la strada proposta con altrettanta chiarezza dalla mozione Berlinguer. Strada che propone una forte discontinuità rispetto alla

gestione e all'identità dei DS negli anni passati, reclamando un ritorno a una visione tradizionale dell'essere forza di sinistra: ancorata al tema della centralità del lavoro, fortemente critica rispetto agli squilibri del modello di sviluppo occidentale.

La risposta, a mio avviso, è una sola. Il grande messaggio storico della sinistra durante il secolo socialdemocratico è diventato- per riprendere un'espressione usata da Giuliano Amato qualche anno fa- "strutturalmente minoritario". Questo messaggio era la promessa rivolta ai *più* di fornirli della protezione dello stato rispetto a esigenze essenziali- scuola, lavoro, salute, vecchiaia- cui i ricchi potevano far fronte da soli, ma per le quali loro, da soli, non potevano tutelarsi. Era un messaggio forte, che ha segnato la fortuna della sinistra (e del capitalismo occidentale) nel secolo che si è appena concluso. Ma poi cosa è successo? E' successo che le nostre società sono cresciute e i *più* sono diventati i *meno*, perché molti deboli hanno smesso di esserlo, hanno imparato a farcela senza protettori e hanno iniziato ad avvertire un fastidio per i costi della protezione. Le stesse conquiste socialdemocratiche hanno creato quella che John Kenneth Galbraith ha chiamato la "cultura dell'appagamento", la convinzione della maggioranza dei cittadini di poter fare a meno dello stato in molti settori della loro vita. Di fronte a questo scenario, la sinistra deve capire che non può ostinarsi a fare l'angelo custode di chi quell'angelo non lo vuole più. Non lo vuole perché può farcela da solo; oppure perché crede di farcela da solo; oppure perché si rende conto che la protezione che gli viene offerta non serve più, si basa su strumenti ingialliti, non al passo con i tempi. Il tema del riformismo senza giovani è cruciale in questa ottica, poiché sono proprio le nuove generazioni la parte maggioritaria di quanti non vogliono più il vecchio angelo custode, di quanti non si sentono protetti da strumenti calibrati su contesti superati.

Badate bene: non si tratta- come ci viene rimproverato a volte dalle compagne e i compagni della mozione Berlinguer nel dibattito congressuale- di rincorrere il centrodestra nel suo terreno (convertendosi al liberismo). Anche a noi non sfugge che su questo terreno sono le forze del centrodestra a risultare più competitive. Semplicemente, la prospettiva liberal-riformista da noi indicata invita la sinistra a cercare nelle tendenze future della società un messaggio che possa farla tornare a rivolgersi ai *più*. Non si tratta di trasferirsi armi e bagagli nel terreno del centrodestra, ma di cercare terreni e livelli diversi. Non dobbiamo essere intimiditi o impauriti dalla traversata del deserto richiesta da questa ricerca, dalla ricerca di contenuti al passo con i tempi per l'agenda liberal-socialista. Negli anni '50 e '60, di fronte alle politiche keynesiane della domanda e ai successi dello stato sociale universale, erano le forze conservatrici ad essere sulla difensiva (e quando si trovavano al governo, si limitavano a gestire le conquiste delle forze riformiste). Oggi, il quadro è mutato (sia sull'onda della rivoluzione conservatrice a cavallo tra anni '70 e '80, sia in seguito ai limiti e agli effetti collaterali manifestati dall'intervento pubblico in vari settori) e la lezione dei fatti pone difficili sfide alle forze di sinistra. Sta a noi, quindi, dotarci di strumenti nuovi per governare la complessità del presente da sinistra.

A mio modo di vedere, risiede proprio in questo richiamo alla chiarezza delle scelte, nella sfida legata alla ricerca di contenuti innovativi per la sinistra di governo del terzo millennio, nell'idea di partito aperto che superi la continuità della storia PCI-PDS-DS, la forza della mozione Morando: la forza che la rende capace di attrarre energie giovani all'interno del partito. E soprattutto, si gioca su questi temi sollevati dalla nostra mozione la capacità dei DS e della sinistra di tornare a rappresentare gli interessi delle nuove generazioni, all'interno di un progetto politico che si rivolga ai *più*, alla società nel suo complesso. Permettetemi- giusto per avviare la nostra discussione- di

considerare alcuni temi che possono esemplificare questo punto, come il tema della riforma del *welfare state*, quello del mercato del lavoro, e il rapporto tra DS e popolo di Seattle.

## **WELFARE STATE, CONCERTAZIONE E LAVORO**

In tema di stato sociale, nella scorsa legislatura, ha acquistato diffusione e consenso una tesi che potremmo chiamare del *furto intergenerazionale*. Secondo questa linea interpretativa, il *welfare state* italiano è stato edificato ad uso e consumo delle generazioni attuali (quelle contemporanee alla sua edificazione), che hanno saputo scaricare i costi su quelle future (politicamente ininfluenti), sotto forma di oneri del debito pubblico, di spettanze previdenziali finanziariamente insostenibili e di minore occupazione per eccesso di vincoli. I giovani di oggi sono i primi chiamati a pagare il conto di tanta dissipazione. Lo stato sociale, quindi, dovrebbe essere cambiato per motivi di equità tra generazioni: meno ai padri e più ai figli, come suggeriva un volumetto di Nicola Rossi.

A mio avviso, le ragioni di una riforma dello stato sociale italiano risiedevano e risiedono anche in altre distorsioni, come le *redistribuzioni perverse* (cioè le redistribuzioni da chi ha poco verso chi ha di più; perché nel *welfare* italiano non tutti i figli risultano svantaggiati e non tutti i padri sono sufficientemente tutelati) o le *perdite sociali nette* (legate ai costi in termini di efficienza di quello che Assar Lindbeck ha ribattezzato come *transfer state*, un sistema di trasferimenti a vantaggio degli interessi politicamente influenti). Tuttavia, la tesi del furto intergenerazionale ha avuto il merito di evidenziare le storture del nostro stato sociale, di spronarci ad intervenire per riformarlo.

Non si tratta- come ci viene a volte rimproverato- di fomentare una lotta tra generazioni. Come fa una forza di sinistra- mi è capitato di sentire chiedere nel

dibattito pregressuale- a parlare di riforma delle pensioni? La domanda che io mi sento di porre è diametralmente opposta: come fa un moderna sinistra di governo a non parlarne? La riforma Dini (per un sacrosanto rispetto dei diritti acquisiti, e in certi casi per un meno sacrosanto rispetto delle aspettative acquisite) andrà a regime molto lentamente. Comunque, le nuove coorti di lavoratori, me compreso, si devono muovere nella cornice fissata dalla riforma, che ha modificato il nostro sistema pubblico a ripartizione, rivedendo in maniera restrittiva il sistema di calcolo della prestazione pensionistica (passando dal metodo retributivo al meno generoso metodo contributivo).

Le generazioni come la mia, di conseguenza, formano le proprie aspettative contando su una copertura pubblica del rischio vecchiaia molto meno generosa rispetto alle generazioni più anziane (con un rapporto atteso tra prestazione pensionistica e ultima retribuzione di gran lunga più basso). Permettete che a queste generazioni il dibattito sulle pensioni interessi e non poco, che abbiano tutto l'interesse a capire se e come verrà incentivato lo sviluppo di un secondo pilastro a capitalizzazione del sistema pensionistico. Se la sinistra rinuncia a parlare di riforma delle pensioni, rinuncia a parlare con questi giovani, che cercheranno altre strade per vedersi rappresentati. Non è affatto vero che le nuove generazioni non hanno bisogno di un angelo custode rispetto all'assicurazione contro il rischio vecchiaia, visti i fallimenti del mercato nel campo delle polizze vitalizie che rendono impensabile una copertura interamente privatistica di questo rischio. Semplicemente, esigono strumenti nuovi con cui essere protette. La costruzione di un sistema previdenziale con due solidi pilastri (uno di base a ripartizione ed uno integrativo a capitalizzazione) è uno dei possibili strumenti, per rispondere nello stesso tempo a domande di equità ed efficienza.

C'è un altro tema legato alle politiche sociali che ha posto il centrosinistra in difficoltà rispetto all'obiettivo di dialogare con le nuove generazione: il tema



della concertazione. In generale, la concertazione appare più adatta ad affrontare problemi che investono da vicino le categorie con potere negoziale (come la politica dei redditi), piuttosto che materie di carattere generale (come la politica sociale). Solo nel primo caso, infatti, il metodo concertativo si rivela un processo decisionale che *internalizza* i costi delle diverse scelte. In alcuni casi, però, l'idea di mettere intorno a un tavolo le parti sociali per discutere delle politiche di governo può creare il consenso necessario ad adottare scelte difficili, riforme coraggiose (il miracolo olandese nella riforma dello stato sociale è un esempio di questo tipo). In questi casi, una politica di concertazione funzionante richiede un esecutivo forte, capace, se necessario, di disapprovare: di fare capire alle parti sociali che il governo ha una precisa volontà d'intervento, e che non ha intenzione di cadere vittima dei veti incrociati delle parti sociali.

Al contrario, se le forze politiche dichiarano che la concertazione è diventata un fine e non un mezzo, e che nessuna decisione politica può essere presa senza un accordo preventivo con le parti sociali, allora il meccanismo si inceppa, una politica di riforme diventa impercorribile. Non di rado, la sinistra ha commesso questo errore nella passata legislatura. E la concertazione- che aveva dato ottimi risultati nella lotta all'inflazione- è diventata un fattore di stallo quando è stata applicata ad altre materie, come le politiche sociali e del lavoro (si pensi al confronto sull'utilizzo del TFR o sui contratti a tempo determinato). Questo errore è davvero difficile da giustificare di fronte alle nuove generazioni, che spesso si sentono scarsamente rappresentate dalle organizzazioni tradizionali ammesse ai tavoli della concertazione.

E veniamo al tema del mercato del lavoro. I governi dell'Ulivo, con la L.196/97 (il cosiddetto "pacchetto Treu") hanno introdotto utili elementi di flessibilità nel mercato del lavoro, liberalizzando il lavoro interinale e rivedendo le condizioni dei contratti non-standard e d'inserimento. Dal 1997 ad

oggi, si sono creati 1 milione e 200 mila nuovi occupati, il tasso di disoccupazione è sceso dall'11,6% al 9,8%. Qualcuno- più abile di noi nel vendersi, ma anche più convinto delle proprie idee- avrebbe gridato al miracolo, se si fosse trovato al governo di fronte a questi dati: pensate al fracasso che dopo il 1994, dopo soli 6 mesi di governo, il centrodestra ha fatto in merito al “pacchetto Tremonti” sugli incentivi alle imprese. Qualcuno ha invece sentito sventolare come una bandiera da parte del centrosinistra la L.196/97 durante l'ultima campagna elettorale? Di nuovo, ecco il vizio del riformismo senza convinzione che emerge.

Certo, le nuove forme di flessibilità da sole non bastano per risolvere i problemi del mondo del lavoro. Esiste un pericolo connesso al fenomeno che la teoria economica chiama *flessibilità al margine* (o dualità del mercato del lavoro): per cui le imprese proteggono la propria forza lavoro primaria, ricorrendo nelle fasi espansive del ciclo a lavoratori non-standard ed espellendo questi lavoratori (sempre gli stessi) quando le cose vanno male, in pratica utilizzando un esercito di riserva di marxiana memoria composto da lavoratori flessibili e precari. Anche qui, non è affatto vero che questi giovani lavoratori non hanno più bisogno di un angelo custode: semplicemente, questi nuovi lavoratori (e lavori) reclamano strumenti di tutela innovativi.

Si deve ragionare sull'introduzione di nuove forme di assicurazione pubblica contro il rischio disoccupazione per i lavoratori non-standard, ma soprattutto si devono trovare strumenti in grado di evitare che siano solo i soggetti meno attrezzati al cambiamento a pagare i costi della flessibilità. La mozione Morando è l'unica a porre con chiarezza e in maniera innovativa questo punto, sottolineando che oggi i lavoratori (specialmente quelli giovani) devono essere protetti non tanto in azienda ma nel mercato. Per farlo, si dovranno concretizzare nuovi diritti: il diritto all'*informazione*, per un incrocio efficace tra domanda e offerta (e qui si pensi ai ritardi nella riforma del

collocamento); il diritto alla *formazione*, alla formazione mirata e permanente (e qui si pensi ai ritardi nell'implementazione del fondo per la formazione dei lavoratori interinali); il diritto alla *mobilità*, agli aiuti e incentivi per la mobilità (e qui si pensi al niente che è stato fatto). Veniamo rimproverati di voler smantellare le protezioni dello statuto dei lavoratori. È diverso: vogliamo riconoscere nuovi diritti ai lavoratori, quei diritti che possono proteggerli di fronte alle nuove dinamiche del mondo del lavoro, rendendoli soggetti forti (o comunque meno deboli) nel mercato.

### **SINISTRA E POPOLO DI SEATTLE**

Vorrei avviarmi a concludere con qualche parola sui rapporti tra la sinistra e il cosiddetto popolo di Seattle, composto da giovani e da meno giovani. Spesso si sente dire che, per tornare a intercettare le nuove generazioni, la sinistra dovrebbe *parlare* con la galassia di movimenti che compongono il popolo di Seattle (o il popolo di Porto Alegre, come amano definirsi alcuni manifestanti per sottolineare il carattere propositivo delle loro proteste). Parlare va bene, ma per dire cosa? Troppo spesso, nel recente passato, parlare ha significato inglobare acriticamente (e tatticamente) le priorità dell'interlocutore di turno. Con il risultato che- solo per fare un esempio- il tasso di federalismo dei DS poteva essere misurato in base ai successi della Lega Nord. Con il risultato che una lunga serie di tatticismi sganciati dai contenuti ha offuscato l'identità della sinistra. Ci si dovrebbe porre il problema di recuperare un'autonoma capacità di elaborazione politica. Per gli individui, è buona regola pensare prima di parlare. Non si vede perché lo stesso principio non debba valere per i partiti politici, nel cui caso *pensare* equivale a sviluppare proposte politiche credibili, attraverso un dibattito aperto e approfondito al proprio interno.

Parlando con il popolo di Porto Alegre, la sinistra riformista dovrebbe avere il coraggio di dire che la globalizzazione è il nemico sbagliato verso cui puntare l'indice, quando ci si preoccupa del divario nei livelli di benessere tra le aree sviluppate e quelle povere del pianeta. Se ci si riferisce alla globalizzazione *economica*, intesa come maggiore apertura degli scambi finanziari e materiali, essa non è né inevitabile né negativa. Certo, esistono molti fattori che spingono verso l'apertura del commercio internazionale, ma niente vieta ai singoli paesi di adottare politiche neo-protezionistiche. La strada dell'autarchia resta nel menù delle scelte possibili. Il punto è che tale strada produrrebbe esiti negativi, sul piano sia dell'efficienza sia dell'equità. Come mai nessuno ha il coraggio di spiegarlo? A causa di quale malsano tabù ideologico? La globalizzazione economica non è il frutto della volontà di qualche avida multinazionale, ma il risultato delle scelte *politiche* operate da stati sovrani prima negli accordi GATT e poi in seno alla WTO. La possibilità di accesso al mercato mondiale rappresenta una speranza di sviluppo per tanti paesi poveri: la globalizzazione economica è uno degli strumenti per una politica di sviluppo su scala globale. Anche se, ovviamente, da sola non basta.

Nell'affrontare il tema della povertà su scala globale, la sinistra si trova di fronte a una sfida straordinaria, per certi versi simile a quella affrontata dal movimento operaio e socialista a cavallo tra '800 e '900. Allora, pur tra ritardi e contraddizioni, la sinistra ha avviato uno straordinario processo che ha permesso alle società occidentali di risolvere la questione sociale: cioè il tema della povertà interna e delle drammatiche condizioni di vita delle masse di lavoratrici e lavoratori. Questo processo di allora si è servito di due leve: una *istituzionale* (l'allargamento del suffragio universale, che ha permesso la socializzazione delle masse) ed una *politica* (il programma di previdenza e assistenza, che ha poi rappresentato il nucleo dello stato sociale nel secolo socialdemocratico). Anche oggi, nell'affrontare il tema della frattura Nord/Sud

nei livelli di benessere, la sinistra dovrebbe dotarsi di due leve: una leva istituzionale (l'individuazione di nuove forme di *governance* a livello internazionale, per affrontare i problemi globali con istituzioni globali dotate di regole chiare ed efficienti) ed una leva politica (un programma di sviluppo che affianchi all'apertura dei mercati: l'obiettivo di allargamento dei diritti politici e civili nel mondo; l'adozione di politiche capaci di far crescere la dotazione di capitale umano nei paesi poveri, attraverso i diritti all'istruzione e alla salute; l'adozione di politiche in grado di attrarre gli investimenti internazionali nelle zone che più ne hanno bisogno; il rilancio quantitativo e qualitativo della cooperazione internazionale).

La mozione Morando individua un percorso che può essere di questo tipo, affermando che la sinistra deve costruire un ponte riformista tra l'indignazione morale che sale dalle proteste *no-global* e le proposte concrete per governare la globalizzazione. La costruzione di questo ponte non è né automatica né facile. Non si tratta certo di "stare nel movimento", come suggerisce la mozione Berlinguer. Anzi, un percorso riformista come quello indicato, a mio avviso, porterebbe la sinistra a dialogare ma anche a scontrarsi con il popolo di Porto Alegre, a polemizzare con alcune delle proposte che vengono avanzate da quella galassia di forze. Perché va detto chiaramente: la contestazione degli accordi di libero scambio sotto l'egida della WTO, la proposta di farmaci gratuiti senza brevetti, i limiti da imporre alle ricerche di biologia molecolare in campo agricolo vanno nella direzione opposta a quella di una seria politica di sviluppo.

### **POSTILLA POLITICA: TORNARE A CONVINCERE**

Concludo, sintetizzando il messaggio politico di quanto ho detto con queste riflessioni in ordine sparso. Se i giovani del popolo di Seattle vengono visti

come una risorsa (per il richiamo morale che sale dalle loro proteste), non ci si deve dimenticare dei messaggi provenienti da altri settori del mondo giovanile (in senso lato), portatori di valori e interessi che reclamano ascolto e rappresentanza. Attenzione: esiste un rischio politico legato all'illusione di una strategia "pigliatutto". Inseguendo affannosamente gli umori anti-globalizzazione, finiamo per annacquare la nostra identità di forza di governo, per mostrare un atteggiamento schizofrenico (in base al quale ci ingegniamo per organizzare forum internazionali quando siamo al governo, e ci affrettiamo a sposare le ragioni di chi contesta quei consessi quando siamo all'opposizione). Così facendo, la sinistra rischia di perdere una fetta di consenso sociale indispensabile per governare la modernizzazione del paese da una prospettiva riformista.

Innovare la cultura politica non significa perdere il consenso giovanile. Al contrario: come ho cercato di sostenere in questa breve presentazione, significa attrezzarsi per rappresentare gli interessi e le idee di nuove generazioni di lavoratori (e lavori), cittadini e consumatori, in maniera a-ideologica e moderna. Soltanto superando l'errore esiziale del riformismo senza convinzione (con le sue conseguenze naturali: il riformismo senza popolo e senza giovani), la sinistra può tornare non solo a vincere, ma anche a convincere, modulando un progetto politico in grado di parlare ai *più* all'interno della nostra società.

Alexis de Tocqueville, ad un anno dalla morte, scriveva al suo amico di sempre, de Beaumont: "L'impresa di fare della Francia una nazione libera era bella e temeraria". Manipolando la sua espressione, potremmo dire che il compito di radicare in Italia una sinistra moderna e liberal-socialista è un'impresa bella e temeraria. Dopo aver girovagato un po' per la Toscana per presentare la nostra mozione, mi viene da aggiungere- sempre con Toqueville- che "ogni giorno la trovo più temeraria, ma, nello stesso tempo, più bella".

*(tommaso.nannicini@iue.it)*